

La storia nel ricordo della nonna

Per non dimenticare... vico Campopisano

Era seduta sul muretto con i ferri da maglia sottobraccio lasciando cadere con noncuranza il gomito di lana scappato dal grembiule sbiadito dal tempo. La guardai senza che lei se ne accorgesse. Era bello osservarla.

Mi avvicinai e le chiesi: "Tanto rumore...cosa le sembra?".

Mi guardò con due occhi cerulei e furbi, come il furetto delle alpi del suo luogo natio.

Erano occhi vispi nonostante la sua senilità. Mi rispose in un strettissimo vernacolo difficile da comprendere. "No, non mi fa piacere vedere la mia Genova andare distrutta. Io sono ligure, di Triora, avevo 20 anni quando sono venuta qua. Certo il progresso è una bella cosa però, vede io sono vecchia. Non ci sarò più come non ci saranno più quelle persone laggiù". E con la mano indicava il cantiere edile da dove proveniva il fastidioso rumore.

Continuai nelle domande più banali: "È vero...! Quella è una strada che sarà dimenticata e sconosciuta per i giovani".

"Lo sbocco stradale porterà lavoro, è un bene per tutti" risposi senza trovare parole appropriate.

"Sarà come dice lei, ma a me sembra la fine del mondo..."

"Mi sembra brutto dire questo!".

"E perché? Tante case sono state già buttate giù. Tante persone hanno fatto trasloco e non si vedranno più... Ricordi del posto andati distrutti. Hanno tenuto solo i trogoli del Barabino. Quelli finiranno un po' più in su... dal ponte di Carignano". "Beh," mi misi a ridere "faranno qualcosa anche qui. Vedrà... e lei sarà famosa".

"Signorina! Vorrei avere la sua età, allora sì che diventerei famosa".

"Senta questa è la famosa piazzetta dei pisani?" le domandai.

"Sì, vede da quando abito qui ho sempre sentire dire di quella battaglia".

"Io l'ho saputo soltanto dai libri di storia che Campopisano, qui dove ci troviamo io e lei in questo momento, ha avuto un fatto storico". Dalle ricerche compiute in proposito da Francesco Podestà, si rileva che ancora nel 1276 la località veniva indicata col nome di Campus Sarzanni, ossia Campo di Sarzano. Sembra accertato che la denominazione di Campo Pisano l'assumesse nel 1284, dopo la memorabile battaglia della Meloria. In quell'anno infatti vennero condotti a Genova oltre novemila prigionieri pisani che, a quanto sembra, furono riuniti nel Campo di Sarzano. La presenza di un così

elevato numero di pisani fece presto correre il proverbio: "chi vuol vedere Pisa vada a Genova". È facile immaginare in quale stato di indigenza versassero i prigionieri; d'altra parte la possibilità di dare "loro una sistemazione migliore non fu neppure presa in considerazione per cui, al sopraggiungere dell'inverno, morirono quasi tutti per il freddo e vennero sepolti nello stesso campo che li aveva visti prigionieri.

Che il Campo Pisano divenisse poi un cimitero è confermato da un decreto emanato nel 1403 dal maresciallo Boucicault, riportato dal Podestà nel volume - il colle di San Andrea in Genova e le regioni circostanti -; vi si stabiliva, tra l'altro, che "il Campo Pisano non si dovesse mai alienare, né in tutto, né in parte, né in qualunque fossesi forma, comeché nel seppellimento fattovi dei numerosi pisani morti in Genova durante la loro cattività, lo si era consacrato ad uso "cimitero". In virtù di questo provvedimento si concedeva inoltre che nel Campo Pisano si tumulassero anche le salme dei poveri e dei pellegrini. Altri decreti successivi vietarono nella forma più assoluta di costruire case nella località, ma nel 1479 queste disposizioni cominciarono a decadere e, prima a certo Marco Terrile, poi a breve distanza d'anni ad altri cittadini, quali Antonio Biso, Remondino de Berardi e Gerolamo Bottino, fu data concessione di edificarvi. Un proclama ufficiale, che consentiva a chiunque di procedere "allo acquisto dello sito vacuo esistente sopra la fonte pubblica in Sarzano con facoltà se possa edificare "venne emanato dai Padri di Comune nel 1523, ed in breve, come afferma il Giustiniani nei suoi annali il Campo Pisano venne a popolarsi di 47 case.

La pavimentazione di Campo Pisano fu realizzata con ciottoli di mare e rappresenta uno degli ultimi esempi del genere a Genova. Riferisce l'Accinelli che fino al 1761 si trovava al molo una statua raffigurante Maria Buono, la popolana genovese che in una notte del 1284, accortasi che i pisani erano sbarcati "dove sono i truogoli o lavatoi pubblici sotto Sarzano, per sorprendere la città", diede l'allarme alla cittadinanza "onde furono i pisani sorpresi e tagliati a pezzi". Sempre secondo l'Accinelli, il governo di Genova riconobbe alla Buono una congrua pensione a vita ed in seguito volle ricordarne il gesto erigendole una statua al Molo Vecchio.

Lazzaro Ghignino, "ferrero et ingegnere meccanico", in un suo volume scritto nel 1638 a proposito dell'ingrandimento del porto, ricorda con ammirazione l'antica statua, aggiungendo poi che un braccio di questa, staccatosi accidentalmente, venne raccolto da un capitano, certo Antonio Biaggino, il quale ne ricavò un'acquasantiera per la chiesa di San Marco del Molo. La statua veniva detta comunemente "maimona", nome del quale si servivano le donne delle località per incutere timore ai propri figli.

Il Belgrano, accogliendo la tesi dei Giustiniani circa il mancato sbarco dei pisani a Genova alla vigilia della battaglia della Meloria, e cioè "che l'armata dei pisani non fu ardata d'entrare e nemmeno d'approssimarsi al Porto di Genova", ritiene che, caduto il motivo per cui "alla Maria Buono sarebbero innalzata la statua", il monumento avesse un'origine ben diversa da quella attribuitale dalla tradizione popolare e ipotizza che si trattasse di un "Maimone" rappresentante un pirata saraceno vinto dai genovesi ed "immortalato nel marmo per disprezzo".

"Nella piazza è murata una lapide dettata da Emanuele Celesta: "questo Campo nefasto di lutti fraterni/Genova benedice/nel sacro nome d'Italia."

In Campo Pisano svolse per un lungo periodo, e fino agli inizi del nostro secolo, una fortunata attività il teatrino della marionette gestito da Nicola Tanlongo, allora meglio conosciuto col nomignolo di "o feugo" (il fuoco). Il Tanlongo, che si era adattato ad allestire il suo teatrino in un vecchio magazzino di legname, con le sue rappresentazioni divertì varie generazioni di bambini. Racconta il Morando che alla rappresentazione della commedia faceva sempre seguito una pantomima figurata da "forme d'assa e di polpe" che metteva capo al "ballo della moresca" di vecchia tradizione genovese, con ebbrezza e delirio del gran pubblico di "battosetti" (monelli) che affollava la sala. Ed i "battosetti" non mancavano di farsi sentire se il programma che veniva annunciato per il giorno seguente non era di loro gradimento. Si ricorreva persino al lancio di "bughe" di limone e di "stronsci" di cavolo. A giudicare da quanto riferisce il Morando le rappresentazioni più gradite, e spesso richieste a gran voce, erano: "Balilla", ossia la cacciata degli austriaci da Genova e "Roberto il diavolo". Poteva accadere che un signore, elegantemente vestito entrasse nel modesto locale a spettacolo iniziato: immediatamente una voce tonante annunciava: "amia, lé introu un con o sollin!" (colletto inamidato); allora la rappresentazione veniva immediatamente interrotta per essere ripresa dall'inizio, in segno di rispettoso omaggio all'inconsueto spettatore.

Dopo un po' di conversazione piacevole con la signora arzilla dal volto rugoso, feci il mio commiato. Mi incamminai per il ritorno presso lo studio dove prestavo il mio operato. In cima alla salita, dalla osteria di "Combin", mi voltai a salutarla ancora una volta, per sempre... e la guardai con il magone alla gola... Ciao nonna il tuo ricordo e il tuo parlare saranno sempre dentro di me...!

Gabriella Delucchi



Una veduta di Campo Pisano

Il racconto surreale

Le anime belle e il venditore di rose

La "convention" era stata partecipata e appassionante. L'ampia sala gremita in ogni ordine di posti, con "bella gente" e personalità di spicco del mondo politico e imprenditoriale. Grande sfoggio di completi scuri e cravatte regimental per gli uomini, foulards Hermes dai variopinti colori al collo, guarnito di preziosi gioielli, giacca e gonna rigorosamente al ginocchio, con avvolgenti pellicce, per le Signore. Marlboro o Merit di prassi, alle labbra. Miscellanea di profumi avvolgenti e di provocante sensualità. Intenso scambio di abbracci, baci e strette di mano, promesse di "presto rivedersi" dopo la conclusione del dibattito, Tema: "Gli Immigrati - abbattimento delle frontiere ed inserimento nella società italiana; integrazione culturale e nel mondo del lavoro". Al tavolo della Presidenza, Personalità e Politici dell'intero arco costituzionale. Propense allo "squittio" le Parlamentari; belle, avvenenti, ingioiellate, affabili e suadenti; un po' più "discreti e misurati" i Parlamentari che "sentono la maliarda e la sfacciata tendenza a mettersi in mostra delle Colleghe, che esibiscono generose esposizioni di turgidi "petti". Si annullano le diversità ideologiche e di schieramento, le Signore familiarizzano tra loro, ignorando i "maggioranti" di riferimento politico. Si spengono le luci in sala. La parola e il microfono ai più titolati. "Care compagne, cari compagni, cari amici". È tutto un dire, il solito, che "spazia" dalle miserevoli condizioni di vita dell'immigrato, sotto la soglia della sopravvivenza, ai problemi quotidiani che questi deve affrontare in una Terra che non è la propria, miserie e drammi che lo portano facilmente a delinquere. "Si impone, compagni" dice con voce irata una biondona di Sinistra, agitando un braccio ben fornito di preziosità - un esame rigoroso delle nostre coscienze di cittadini di un Paese evoluto, civile, progredito; un esame che ci porti ad abbattere le barriere e le differenze e che apra i nostri cuori e le nostre menti alla soluzione dei problemi di chi soffre". "Concordo in pieno con la Collega" - fa eco subito dopo al microfono, una procace esponente della Destra, in completo tailleur grigio topo - con vezzoso fazzolettino blu al taschino. "Dobbiamo fare ogni sforzo possibile, capire ed accogliere nella nostra Società quanti sono costretti a lasciare la propria Terra di origine in cerca di

un futuro nel nostro Paese. Dobbiamo aprire loro le nostre stesse case, dare un lavoro che li sottragga ai pericoli della strada, della droga, della miseria". Parlano "altri", la solfa è sempre la stessa! L'adunata poi si scioglie e i convenuti sciamano tutti verso il ricco buffet. Le due Signore si rivedono davanti a un trionfo infinito di pasticcini, salatini e tartine varie, cocktails dei migliori barmen., Si mangia, si brinda, ci si complimenta, poi ci si accomiata e le "nostre" si dirigono verso l'uscita, avvolte in sontuose pellicce. Destra e Sinistra insieme, sottobraccio, accomunate dallo stesso fervido intento di collaborare per risolvere i problemi del Terzo Mondo e non solo. Fuori fa freddo, la serata è gelida e soffia un vento fastidioso e pungente che agita mollemente i lampioni dalla fioca luce. Le "nostre" incedono disinvolte e aristocratiche, tenendo ben strette sotto il braccio e nella mano, riviste ed eleganti "ventiquattrore". "Ci vediamo domattina al solito "volo" delle otto". È un attimo, un soffio di vento, un'ombra che si fa poi essere umano, che si stacca da un lampione, sotto il quale stava accovacciato, stringendosi tra quattro stracci addosso, che corre e rincorre le "nostre anime belle" porgendo loro un mazzo di rose rosse. "Compra signora, te quiero, io freddo e fame". È un venditore di rose, un piccolo venditore di rose, tanti piccoli mazzetti di rose rosse riuniti in un secchio che ad ogni scrollio lo batte sulla gamba seminuda. Le "anime belle" continuano nel loro incedere, "impegnate" nella conversazione dal politichese astruso e sterile, fumoso ed astratto. "Compra signora" - insiste il petulante venditore di rose. Ma le "anime belle" non si fermano, la Destra e la Sinistra unite, continuano imperturbabili nel loro ciacolare politico; il piccolo corre con il suo secchio cigolante e le rose rosse nella mano protesa. "Un euro signora, ti prego, io fame". Non un gesto, non un rallentamento del passo, nessuno degna di attenzione il piccolo venditore di rose che corre, ignorato. "Allora, intesi, ci vediamo domani al solito volo; prendo un taxi, anche tu?". Il venditore di rose si accascia sfinito sotto un lampione spento. Una lacrima solca il suo dolce viso di fanciullo, riunendosi ad una goccia di pioggia gelida, mentre un braccino stanco, struscia per terra, le rose invendute.

M.C.



Serrande Motorizzate - Riparazioni
Carpenteria in Ferro

16151 GE-SAMPIERDARENA
VIA URBANO RELI, 43 R.
TEL..010.645.44.38